

Questa è un'opera di fantasia.  
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto  
dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia.  
Ogni somiglianza con persone, viventi o defunte,  
avvenimenti e luoghi reali è del tutto casuale.

Titolo originale: *Except the Queen*  
copyright © 2010 by Jane Yolen and Midori Snyder  
Published in agreement with the author,  
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC., Armonk, New York, USA,  
and the Howard Morhaim Literary Agency, Inc.  
All rights reserved  
Traduzione dall'inglese di Michela Gregoris

Prima edizione: luglio 2011  
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3028-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nel luglio 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Jane Yolen e Midori Snyder

# **IL DIARIO DELLE FATE**

romanzo



Newton Compton editori

*A Terri Windling, Ellen Datlow, Isak Dinesen,  
Angela Carter, Alice Hoffman, Ellen Kushner,  
Delia Sherman, Pamela Dean, Patricia Wrede,  
Holly Black, Emma Bull, Patricia McKillip,  
Ellen Klages, Kelly Link, Diana Wynne Jones,  
Robin McKinley, Shannon Hale  
e tutte le altre sorelle di fantasia.*

JY

*A mia madre, Jeanette Snyder,  
che mi ha insegnato a nuotare nel fiume  
dei miti e delle storie magiche.*

MS

# 1

## La Regina ricorda...

**V**i trovate in una foresta che non vi appartiene. Il bagliore accecante vi ferisce gli occhi; la luce del sole scolora il verde familiare, gli alberi odorano di polvere come fiori secchi. Attratta fin qui dalla curiosità, ora vagate, tremante, nelle vostre sembianze incantate, tra pini e betulle immersi nel silenzio. Vi siete lasciata alle spalle l'armatura, il rango, il potere, l'età grandiosa. Qui siete giovane, bella e fragile come un giglio, il vostro collo è candido e profumato. Gli uccelli lanciano un allarme, poi tacciono. E allora lo sentite: un uomo canticchia sottovoce, è un motivo senza melodia, che non fa breccia nel mondo.

Vi fermate, in attesa, immobile come un cervo in allerta, perché è questo che siete venuta a vedere, a imparare, a conoscere. Per un'eternità siete vissuta in un altro tempo, ma ora vi trovate in questo istante, e il desiderio brucia ogni tentativo di controllo.

Lo vedete insinuarsi tra la luce e l'ombra, la chioma castana punteggiata come il manto di un cerbiatto. Eppure si muove deciso, a caccia di voi. Vi giunge l'odore di olio del fucile adagiato nell'incavo del suo braccio. La paura è un brivido che scorre sulla pelle, gridando "Corri". Ma voi restate lì. Volete vedere quel che succede. Volete provarlo, quel dolore che è l'amore umano, quella debolezza che inchioda con più forza di un incantesimo. Voi, che non avete mai ceduto nemmeno un granello del vostro potere senza niente in cambio, siete venuta qui per donarvi.

L'uomo entra nella radura ed esita, come se sapesse che siete lì. Perché poi non dovrebbe avvertire la vostra presenza? Non è

da tre giorni, ormai, che venite a spiarlo? È ben fatto, e ha un volto gradevole che vi attrae. La sua veste ricorda il piumaggio del rigogolo, la lana nera attraversata da un arancio acceso che lo rende visibile anche tra gli arbusti.

Studiate il suo volto, chiedendovi se vi potete concedere questa debolezza. Tutti gli altri hanno avuto i loro trastulli amorosi, le loro follie del cuore... Tutti, tranne la Regina. Ma ora siete qui, e avvertite una strana calma quando lui si volta verso di voi. Alzate il braccio e la manica grigia vi cala sul viso mentre piegate la vita flessuosa. Trattenete il fiato al fruscio del fucile che devia, sentite l'occhio dell'arma puntato su di voi, vi abbracciate in attesa del tocco pungente del piombo.

Lo sparo spacca l'aria come un guscio di noce ed è troppo tardi per cambiare idea. Mentre il proiettile vi trapassa sotto il costato, lanciate un grido. Come potevate sapere che avrebbe fatto così male? Il sangue zampilla, tingendo di rosso la candida sottoveste, e voi cadete in un nido di cespugli bruciati dall'autunno. Ora lo sentite correre verso di voi, si è gettato l'arma alle spalle non appena avete gridato. Anche lui sanguina già: disperazione, speranza e amore si riversano per voi mentre si precipita nel punto dove attendete, ferita, tra la vegetazione chiazzata di sangue.

## 2

# Meteora fa trapelare un segreto

**N**el Boscoverde, il popolo fatato non scrive resoconti delle sue gesta. Certo, abbiamo i bardi che dedicano la vita a comporre versi eroici per cantare quelli che chiamiamo eroi, o quegli amori grandi e terribili che hanno quasi distrutto interi clan. Certo, abbiamo una storia. Ma dei ricordi personali non ci importa granché. Quando si vive ogni giorno come noi, esseri quasi immortali, nessuno è diverso dall'altro, non ci sono riti di passaggio al di fuori di quelli delle stagioni, non c'è traccia di conseguenza nelle cose. Ogni giorno è la stessa storia, dunque non c'è bisogno di ricordarla.

Ma la Regina ha preteso che io e mia sorella Serana redigessimo una cronaca del nostro tempo nel mondo, e così deve essere. E in questo corpo inaspettatamente invecchiato dall'esilio, è un vero conforto, per me e per lei, registrare questi eventi. Non possiamo più tornare a quella che per noi era una vita gioiosa e bella in mezzo al verde. Siamo state trasformate dall'esilio, che ha fatto di noi due straniere dipendenti dalla generosità di altri stranieri, diversissimi da noi. Le nostre vite di fate sono state annerite dalla tintura della mortalità.

Tutto è iniziato in modo molto semplice. Io e Serana ci eravamo spinte al limitare del Boscoverde, in cerca di svago. Ragazzi malati d'amore vagavano laggiù, giovinetti con gli occhi tristi e le unghie sporche.

Gli uomini che vi trovavamo talvolta erano rudi, ma a quel tempo la nostra magia era abbastanza forte da trasformare quei satiri bifolchi in docili compagni di giochi. Allora erava-

mo belle. I nostri corpi erano sinuosi e ardenti, la pelle aveva il profumo del caprifoglio e il polline d'ambra ci ricopriva le spalle. Le api baciavano le nostre labbra, vermiglie come semi di melograno.

Quel giorno sentimmo i gemiti e il leggero schiocco della pelle contro la pelle prima di vedere i due amanti. Serana, gli occhi neri spalancati per il piacere, si posò un dito sulle labbra intimandomi di non fare rumore. Soffocai il riso, che continuava a fremermi in gola. Scivolammo fra i cespugli seguendo quel suono, e ci fermammo solo dopo avere raggiunto il confine tra il nostro mondo e l'altro. I rami carichi di foglie di un viburno ci nascondevano dietro le loro ombre verdi, e i suoi piccoli frutti dondolavano come gocce di sangue.

Sul prato d'erba appena falciata, qualcuno aveva steso un lenzuolo. Sopra c'era una bimba con i capelli dorati e un vestitino azzurro che dormiva supina, respirando profondamente. Era deliziosa, la bocca imbronciata, le guance tonde e pallide con al centro un lieve cenno di rossore. Io e Serana ci scambiammo un'occhiata e sapevo bene cosa pensava mia sorella: che avremmo dovuto rubarla, portarla a Corte e farne il nostro prezioso animalletto, la nostra fragolina selvatica.

Ci guardammo attorno e ci rendemmo conto che la coppia si era addentrata nel bosco per non disturbare il sonno della piccola. I loro gemiti erano sempre più forti, cosa che ovviamente ci divertiva ancor più della vista della bambina.

Strisciammo fra i cespugli, scostammo i rami e li vedemmo.

Sapevamo bene che la Regina non si lasciava coinvolgere in faccende amorose, come tutti noi. Manteneva le distanze, come se il suo potere e la sua corona la rendessero immune ai fuochi della passione. O così avevamo sempre pensato. Ancora oggi, mentre scrivo, mi meraviglio di come apparisse fragile tra le braccia di lui, la testa gettata all'indietro, le vene pulsanti sotto la pelle candida, i capelli lucenti, sparsi sul terreno come miele fuoriuscito dal favo.

E quell'uomo? Era un mortale, lo capivamo dall'odore selvaggio che ci premeva nelle narici. Eravamo scosse dalle risate. Provate a immaginare: la nostra altezzosa e nobile Regina che

si rotola per terra con un comune mortale! Non ricordo che aspetto avesse l'uomo, so solo che non riuscivamo a capire come proprio lui avesse potuto trovare tanto favore agli occhi della Regina da indurla a dissimulare il suo abbagliante potere dietro le sembianze comuni di una contadina. E ricordo che, anche se tentavamo di soffocarle, le risa ci sfuggivano in piccoli trilli, come i rintocchi nitidi di una campanella agitata dalla brezza.

La bambina cominciò a piangere. I due amanti si alzarono a sedere, sbalorditi. I lineamenti dell'uomo, insospettito, si indurirono. Ci cercava con lo sguardo. Non avevamo paura di lui, sapevamo che non poteva vederci nel Boscoverde. Ma la Regina sì, e prima che potesse alzarsi da terra Serana mi afferrò la mano e iniziammo a correre. Fuggimmo attraverso il sottobosco come scoiattoli che ritornano ai loro nidi.

La Regina era fredda e senza pietà. Sapevamo che la punizione sarebbe stata immediata e spiacevole, se ci avesse trovate. Così, restammo giorno e notte nascoste nel tronco cavo di un pino nodoso, abbracciate l'una all'altra, temendo di udire il suono dei suoi corni da caccia. Serana sussurrava senza sosta una cantilena di incantesimi di nascondimento, mentre io, una volta tanto, me ne stavo zitta.

Ma a parte il picchiettare della pioggia che iniziò a scendere il secondo giorno, il Boscoverde era immerso nel silenzio. Il terzo giorno giungemmo alla conclusione che forse nessuno ci aveva viste. E forse, se non avessimo rivelato ad anima viva il nostro segreto, la Regina non avrebbe mai scoperto che eravamo state noi a spiarla nel bosco.

«Non dovrai dirlo a nessuno, mai!», mi ammonì Serana. «La Regina non ce lo perdonerà!».

Ritornammo a Corte, innocenti come agnellini. Le stagioni andavano e venivano, e anche se spesso, mentre mi dilettao con qualche nuovo giovane amico, ero tentata di lasciarmi sfuggire il segreto, feci come aveva detto mia sorella e non proferii parola. Ma durante i solenni rituali di Corte, la mia bocca non poteva trattenere una smorfia alla vista della Regina, nella sua



attenta posa regale, così diversa da quel giorno nei boschi. E allora percepo lo sguardo furioso di Serana, la piega severa delle sue labbra sotto gli occhi scintillanti, che mi intimavano di dimenticare quel segreto una volta per tutte.

Ma una freccia che vaga libera per il mondo alla fine deve trovare il suo bersaglio, ed esistono pochi segreti che prima o poi non giungano all'orecchio di qualcuno.

Riposavo su un prato quando nel sonno udii vagamente le voci di un branco di folletti che preparavano delle trappole attorno al campo di un contadino.

«Dici che è stato lui a stendere la vecchia? Ah, ci pensi? Lei schiena a terra, e gambe all'aria. Che spettacolo, eh?»

«Naa», ghignò la seconda voce. «Lei ha detto che era un tipo diverso. Non un contadino».

«Allora chi era?»

«Il muratore. Sai no, quello che mette giù i mattoni».

Ora i folletti ridevano di gusto. «Ah sì, l'ha messa giù eccome. Con la cazzuola in mano, ci è finito dentro, come no, l'ha insozzata tutta, e intanto la povera bimba strillava».

Dal sonno profondo mi sfuggì un: «Che cosa vi ha detto Serana della Regina e di quell'uomo?». Poi mi misi seduta strofinandomi gli occhi, confusa. Mi voltai verso i folletti, che se ne stavano lì, immobili e muti. E l'orrore mi assalì.

Mi fissavano a bocca spalancata, i denti più sporgenti che mai. Erano sorpresi della mia domanda quanto del mio improvviso risveglio. Ma subito le loro espressioni si fecero furbesche, poi cattive, gli occhi maliziosi strabuzzati come quelli delle rane.

«Oh, allora è la Regina in persona che va col muratore. Lui sì che ha un gran daffare. E hanno pure una bimba. Che notizia!».

«No, avete capito male. Non era la Regina». Cercavo di ricacciarmi le parole in bocca.

«Tu hai detto "la Regina". È stata tua sorella a raccontartelo? Ti abbiamo sentita, e poi che importa se è vero o no! È una bella storia. E se ci scoprono, daremo la colpa a voi due». I folletti sghignazzavano, sempre più eccitati, gli occhi fuori dalle orbite. «Andiamo, gente! Ci divertiremo di più con questa sto-

riella che restandocene qui a guardare la vecchia asina del contadino che si azzoppa cadendo in una delle nostre buche».

Sparirono in mezzo alla vegetazione, e io sapevo che in un batter d'occhio la storia sarebbe cresciuta e io ne ero la radice, non importa quanto lontano si sarebbero spinti i suoi rami o quanto folte sarebbero cresciute le sue foglie. Avevo parlato nel sonno ed eccolo lì, il segreto, accoccolato nella freccia più veloce di tutta la faretra. Non potevo fare niente per evitare che la voce si spargesse. Dovevo trovare mia sorella e avvertirla. Dovevamo nasconderci da qualche parte, al riparo dall'ira della Regina. I clan dei Nobili stavano per riunirsi nella Grande Sala, Sotto la Collina, e io pregavo che avessimo la possibilità di scappare mentre loro erano occupati.

### 3

## Berretto Rosso e il Signore delle Tenebre

**A**scolate! Lei sa che l'inverno sta arrivando, sa che *noi* stiamo arrivando. Quando le ombre si allungheranno, noi, popolo delle Tenebre, sorgeremo. Perciò Lei raccoglie la luce dentro di Sé, per guidare la sua debole gente attraverso il lungo freddo.

Ah! Adoro quel periodo dell'anno: i denti che battono, le membra che tremano, le gengive insanguinate, gli occhi impietriti e il cuore che palpita forte. Come mi piace sentire il flebile piagnucolio di quei lattanti, il cui sangue è come siero. La lotta fra buio e luce, fra morte e vita. Che meraviglia!

E ne prepariamo l'avvento fin d'ora. Ascoltate! L'urlo di una vecchia assassinata da un predatore. Annusate! Un uomo nel parco del Fondatore strangolato con corda e vischio. Assaporate! Un villaggio avvelenato, una coltura distrutta, letame nella zuppa. Tastate! Un bambino rapito dalla sua culla, e al suo posto un ciocco di legno insanguinato.

Questo sia il mio dovere.

Questo sia il mio piacere.

Con il sangue del mio nemico compongo sonetti. Intingo il mio berretto rosso in mille anni di guerra. Oh!

È la forza ciò che ci serve: pugni, lance, sangue. Grido vendetta e la reclamo ora alla nostra Corte delle Tenebre. Sto qui in piedi, con il mio copricapo, rosso di sangue fresco. Il sangue della vecchia. Il sangue dell'uomo nel parco. Il sangue del bambino. Divarico le mie gambe possenti perché vedano tutta la mia mascolinità. Lasciate che mi desiderino. Lasciate che la

loro natura gelosa mi nutra. Tutto ciò mi aiuterà a raggiungere i miei scopi.

«Ci minacceranno», dico loro. Prima con la voce del silenzio, che attira ogni orecchio. Persino il mio signore, il Signore delle Tenebre, ascolta. Poi a voce alta: «Gli umani e le loro armi distruggono il nostro mondo. Cacciamoli come facemmo un tempo. Non uno alla volta, ma tutti insieme. Sacrifichiamo il loro sangue. Che l'inverno sia lungo! E che regni l'oscurità!».

I corvi gracchiano il mio nome. I lupi ululano. Uomini dalla testa di sciacallo si lanciano in capriole lungo il tappeto rosso. Folle per l'eccitazione, uno di loro si accovaccia e libera una serie di escrementi neri. Il Re lo incenerisce assieme alle sue feci.

La mia voce tuona ancora più forte: «Giunge ora il tempo di massacrare i più deboli, e di eliminare i più forti. Riprendiamoci il loro potere. Basta con questa banale pace. Dobbiamo dichiarare guerra alla Corte della Luce. Sconfitti i Nobili, la vittoria sarà nostra».

E allora la sala rimbomba di risate infiammate, invocazioni del mio nome. Solo il mio Re siede in silenzio sul trono. Nessun sorriso increspa quel volto oscuro. Ma so che è d'accordo con me.

Dopotutto non è *me* che ha incenerito. Eh, no!

## 4

# Il lamento della Regina

**S**otto la luce di fiamma delle torce, tenete la testa eretta, le mani affusolate adagate lungo i fianchi. “Non tradirti”, consigliate a voi stessa. Mostrate loro soltanto la vostra apparenza, non importa quanto vi costa. Più tardi ci sarà tempo per il riposo. Ma non ora. I clan delle Corti della Luce e delle Tenebre si sono riuniti Sotto la Collina per celebrare il Solstizio, il lento scivolare del giorno nella notte, dei campi verdi nel fango nero dell’inverno. Essi giungono per consumare la luce e liberare le tenebre. Com’è sempre stato.

Gli occhi rapaci degli appartenenti al popolo delle Tenebre divorano la vostra carne. Percorrono la sala e i loro artigli fanno sprizzare scintille dai calici. Gli elfi domestici e gli spiritelli si nascondono terrorizzati dietro la vostra veste, mentre i Nobili studiano i vostri movimenti e il volto, in cerca di segni di debolezza. È vostro dovere rassicurarli. Camminate verso il centro luminoso della sala, la attraversate e vi dirigete verso la zona buia, fino a ritrovarvi fra le creature delle Tenebre, che ringhiano e sibilano e vi minacciano con le loro lingue scure, ma non osano toccare la vostra pelle candida.

I Nobili vi seguono, costretti dalle convenzioni a camminare dietro di voi, ma percepite chiaramente la loro riluttanza. Non sanno se possono affidarvi la vita, nonostante non abbiate dato loro alcun motivo per dubitare del vostro potere, se non il fatto di essere donna. Tremate per lo sforzo di mantenere le vostre giovani sembianze.

La verità deve rimanere nascosta.

Un soffio caldo vi sfiora la nuca e girandovi vedete Berretto Rosso in piedi vicino a voi, le narici dilatate e frementi in cerca del vostro odore. Nonostante la vostra risolutezza rabbrivite, e lui sorride compiaciuto, la fila di denti appuntiti in mostra come una sega arrugginita. Sentite il tanfo metallico del sangue umano su di lui, e notate che il suo cappello, l'abito e le mani hanno macchie fresche color vermiglio. E se un tempo non lo notavate o non ve ne importava, ora ve ne importa eccome.

Siete così vicini che dovete respingere quella mano brutale che ruba la dolcezza dalla vita. Dovete dimostrare che c'è un altro modo. Giungete le mani, palmo contro palmo davanti al vostro petto bianco. Le sollevate fino alla fronte e poggiate le punte delle dita sulle sopracciglia. Vi inchinate di fronte a lui, offrendogli un omaggio inaspettato: un gesto di pace.

Lui risponde con un ringhio e si allontana. Voi sorridete, trionfante.

È a quel punto che sentite il brusio delle voci che sussurrano, voci che aspettavate da tempo. E per la prima volta venite a conoscenza dei nomi di chi vi ha tradita. La paura vi assale, ma sapete bene che le parole non possono essere fermate. Si diffondono nella sala, e voi riuscite a scorgere gli sguardi allarmati mano a mano che la storia si dissemina come le piume da un cuscino lacerato. Le orecchie di Berretto Rosso scattano in avanti, un'espressione perfida gli attraversa lentamente la faccia.

Voi vedete tutto questo, ma l'unica cosa che riuscite a pensare è: "Ci crederanno?". Vi sforzate di evitare che una vampata di vergogna vi infiammi il volto.

Berretto Rosso si afferra l'inguine e ride; la rabbia vi colora le guance. Adesso sì che ha colto il vostro vero odore e ha indovinato cosa si nasconde sotto il vostro incanto. Non avrà alcuna difficoltà a credere a quelle voci, nessun problema a rigirarle come un coltello contro di voi, contro la vostra Corte. Vi voltate, perché non veda la vostra espressione; troppo è già stato rivelato. Ora dovete agire in fretta.

Quando vi rivolgete ai vostri clan, vi è disprezzo sulle facce dei Lord Nobili che un tempo portaste sul vostro letto sterile. Le loro donne vi guardano con invidia e amarezza. Se credono

alla storia divulgata dai folletti, devono accettare il fatto che ciò che è stato loro negato è stato concesso a voi. Con le labbra strette per lo sprezzo, la vostra Corte indietreggia e vi lascia passare.

Soltanto la velocità vi aiuterà nel vostro piano. Soltanto l'ira potrà salvarvi. E questa volta non sarà difficile trovare le due ficcanaso sulle quali riversare tutto il vostro fuoco.

## 5

# La cacciata di Serana

**V**erde. **Moltissime tonalità di verde** filtrano attraverso la volta degli alberi. Le dita grigioverdi degli aceri a fine estate. Il verde scuro delle foglie lobate e tozze della quercia. I cuori verde-argento delle betulle. Le coppie di gocce verde chiaro del sorbo selvatico, i cerchi verde scuro di ontano e faggio, i ramoscelli di verde più chiaro del frassino, il verde delle foglie seghettate e pelose del nocciolo.

E io, supina nel mio nido sotto gli alberi, la luce verde che mi ricopre gambe e pancia e il contorno del seno, tutto di verde.

Mi dilettavo con uno degli amanti miei favoriti, un elfo domestico dalle mani morbide e i movimenti lenti. Ci cercavamo una volta ogni dieci anni circa, quando non desideravamo un divertimento spinto o una caccia selvaggia e fugace. Il suo nomignolo amoroso era Desiderio sotto le Piume, e in effetti era appena stato sotto le mie piume. E con un gran desiderio.

Stavamo parlando della luce verde, della festa che ci sarebbe stata quella sera, e ridevamo. Ricordo soprattutto le nostre risa, che spargevano piccole scintille di luce attorno al nido. Non tanto grandi da incendiarlo, ovviamente, ma abbastanza da farci stare all'erta. Eravamo ancora un po' brilli per le gioie d'amore e storditi dalle lucciole della sera. Il suo piede coperto di pelliccia toccò il mio e la sua mano scivolò lungo la mia gola.

«Occhi di mora», sussurrò. «Deliziosi. Potrei mangiarti tutta, per sempre».

Risposi facendo delle specie di fusa con la gola, cosa che lo fece ridere, ma in quel modo appagante che mi scaldava ovun-



que. Con la mano sinistra mi misi a giocare con lui, mentre con la destra accarezzavo i pezzetti di piume e seta, i fili colorati e le pietre lucenti che riempivano le fessure del mio nido. Erano i miei gioielli, colti dai rami degli alberi dove gli umani li avevano legati in offerta alle fate.

E poi, senza alcun preavviso, apparve la Regina, torreggiante sopra di noi, i capelli dorati sfavillanti attorno alle spalle. «Fuori! Fuori! Fuori!», gridò. La sua faccia era quella di una strega. «Calice di maldicenze e abietta spia che divulga bugie e calunnie. Fuori! Fuori! Fuori! È questo il mio ordine».

Rimasi a bocca aperta, mentre Lei si ergeva davanti a me in una colonna di fiamme, e capii con gelido terrore che Meteora aveva dato voce alle parole che sarebbero dovute restare mute. E doveva avere rivelato anche il mio nome, quello che ora la Regina gridava nell'aria rovente.

Non ebbi il tempo di arrabbiarmi con Meteora. Mi coprii le orecchie con le mani e mi preparai al peggio. Il sangue mi scorreva nella testa come fiumi caldi che sembravano voler uscire dai lati. La mia mano destra era umida e mi scoppiavano i timpani.

Ma non ero morta.

Non ancora.

Poi il coraggio e l'istinto mi presero per la mano sinistra e mi gettarono fuori dal nido. Non avvertii né i fili d'erba secca che mi graffiavano le gambe né il colpo che ricevetti dai talloni di Desiderio che scappava dalla parte opposta.

Mentre mi allontanavo dal nido mi gettai un'occhiata alle spalle. La Regina impugnava una frusta di palissandro: le protuberanze che un giorno sarebbero divenute spine erano rosse e pulsanti come pustole. Non aveva il suo bastone in legno di quercia, né la mazza d'argento, né il frustino di sorbo. Allora oggi vi sarebbe stata solo una punizione, non la morte. "Posso accettarlo", pensai.

Coperta a stento da un brandello di veste scappai, ricordando troppo tardi che nessuno volta le spalle alla Regina, per quanta fretta abbia.

La frusta di palissandro mi colpì sulla spalla destra, lacerandomi la pelle, e il mio braccio all'improvviso era rosso e sem-

brava più una manica fatta di bacche d'agrifoglio che un braccio nudo coperto di sangue.

Doveva essere un incantesimo. La frusta non poteva essersi spinta così lontano. Ma se era un incantesimo, non l'avevo mai sentito pronunciare; o se anche l'avevo udito, non lo ricordavo. L'unica cosa che sentivo era il dolore. Dolore, paura e buio.

E poi la voce della Regina:

*Se una sorella l'altra nella Luce incontrerà  
una pioggia di ferro su di loro ricadrà.*

Ruzzolai nell'aria e fui in qualche modo trasportata oltre la collina, lontano da casa. Lontano dal corpo che conoscevo, lontano dal mondo che adoravo, lontano dalla sorella che amavo. Non sapevo se anche Meteora fosse scappata, saltando via dal suo nido, lasciando il suo amante in fretta come avevo fatto io. E a essere sincera, che è una caratteristica non proprio abituale in noi fate, al momento non m'importava. L'unica cosa di cui m'importava erano il dolore, la paura e l'oscurità che mi circondava, tinta di una miscela di tutti i colori eccetto il verde.

Mentre attraversavo quell'aria fredda e sconosciuta, scivolavo anche fuori dalla magia, che mi veniva strappata di dosso come una seconda pelle. Come se un cacciatore avesse preso un'arma da taglio fredda e me l'avesse girata attorno al corpo con tale precisione che ora mi ritrovavo nuda fino all'osso. E così entrai nel nuovo mondo inerme, indifesa, le vene aperte alla terra, al cielo, a tutto. Ed era quello il dolore peggiore.

Mi risvegliai su una tavola grigia in una sala grigia, coperta da un lenzuolo grigio. La luce era scarsa e sentivo un lontano brusio.

E l'odore. Oh, dolce Mab, quell'odore.

Era come se tutta la carne del mondo fosse andata a male, e io con lei.

Mi girai su un fianco e feci una cosa che non avevo mai fatto prima in tutta la mia lunga vita. Rovesciai tutto ciò che avevo nello stomaco sul pavimento grigio.

«Oh, merda», disse una voce. «Questi barboni. Guarda un po' cos'ha vomitato il gatto. Jenny, prendi la scopa».

Quando mi risvegliai, stavo morendo di fame. Avevo un buco nello stomaco e la gola mi bruciava. La spalla dove la frusta della Regina mi aveva colpito mi doleva fino all'osso. Ero avvolta in una specie di sudario che odorava lievemente di semi di lino.

Era grigio, proprio come il resto della stanza.

Cercai di gridare, ma la mia voce risuonò roca e vecchia come il grande leccio che sovrasta la cima della nostra collina verde. Ma qualcuno doveva avermi sentito, perché una donna brutta entrò di corsa. In testa aveva una zazzera di capelli neri che alla radice erano stranamente bianchi, come se fossero coperti da un incantesimo cancellatosi in modo non uniforme.

Mi lanciò un'occhiata, estrasse un lungo ago d'argento da una tasca del camice e infine cercò di cacciarmelo nel braccio.

Urlai e mi misi a sedere: chi non l'avrebbe fatto? Tutte le creature fatate sanno che il veleno ama gli aghi. Con quel movimento srotolai la parte superiore del lenzuolo e strappai il braccio dalle sue grinfie. Dopodiché le diedi uno schiaffo. Le impronte delle mie dita erano rosse sulla sua guancia. Mi alzai in piedi, nonostante la parte inferiore del lenzuolo tentasse di trascinarci giù, pronunciai una maledizione e feci oscillare la mano per trasformare la donna in rospo. Lei continuava a guardarmi, con la bocca un po' storta, niente affatto simile a un rospo. Stavo lì in piedi, ritto come un soldato, gli occhi fissi su di lei: non si era trasformata. Allora la donna mi afferrò di nuovo il braccio e questa volta infilò l'ago con un colpo secco.

Pizzicò, ma molto meno di quanto mi aspettassi. All'improvviso un sapore dolce mi salì in bocca, non proprio di nettare ma qualcosa di simile, il che era strano, dato che non avevo bevuto nulla.

Ricaddi confusa sul letto e notai il mio braccio e la mia mano per la prima volta. O almeno, ciò che dovevano essere per forza il mio braccio e la mia mano. Dov'era finita la pelle color alabastro, il polso agile, le unghie rosa e affusolate? Cos'era questa

lunga protuberanza grassoccia ricoperta di fine, scuro pelo ricciuto? Queste dita grosse come i capezzoli di una mucca? Cos'erano quelle linee lungo il dorso, quelle specie di pieghe? E perché quella mano grassa e orribile stringeva un pezzo di seta del colore di una rosa estiva?

“Di chi è questo braccio?”, pensai, perché di certo non poteva essere mio, per quanto apparisse ben saldo alla mia spalla.

“È un sogno”, pensai.

“Un incubo”, mi corressi.

E poi conclusi: “L'incantesimo della Regina”.

Consapevole di avere infine compreso, lasciai che il nettare mi guidasse nel sonno, dove rimasi tutto il giorno e la notte, fino al mattino successivo.

## 6

# Meteora scappa

**D**alla Corte le voci si spargevano velocemente, mentre io cercavo Serana nel Boscoverde. Ma di mia sorella non c'era traccia. Trovai soltanto l'elfo Desiderio, che tremava di paura stipato fra due rocce.

«Lei dov'è?», sussurrai.

«Andata», rispose lui, gli occhi cerchiati di bianco.

«Andata dove?», chiesi.

«Dovunque l'abbia mandata la Regina. Veloce come un lampo». Schizzò fuori dal suo nascondiglio e scappò nell'erba folta.

Quelle parole furono una coltellata al cuore. Serana se n'era andata! Sapevo che non aveva avuto né il tempo né la possibilità di discutere con la Regina. Con il suo disprezzo pesante come un macigno sopra le spalle era scomparsa, e solo la Regina sapeva dove.

E ora sarebbe toccato a me, ne ero certa. Corsi alla nostra abitazione, raggiunsi la mia stanza di nascosto passando attraverso le tane per i topi, i passaggi segreti che avevamo costruito per arrivare alle piccole sorgenti dove amavamo fare il bagno. Raccolsi convulsamente le cose che amavo: una colomba d'argento, cristalli bianchi, una losanga di rame e un sacchetto di perle d'ambra. Avvolsi quei tesori in una fascia ricavata in fretta dalla sottoveste di seta di mia madre e la legai attorno alla vita. Stupidamente, pensavo che quegli oggetti mi sarebbero stati d'aiuto quando avessi trovato Serana, dovunque la Regina l'avesse spedita. Tenevo stretto quel pensiero accanto al mio cuore colpevole.

Proprio mentre mi allacciavo una mantellina blu attorno alle spalle, sentii qualcuno che si avvicinava. Con il cuore che batteva all'impazzata mi voltai. Era la Regina, naturalmente. Chi altri avrebbe osato entrare senza chiedere permesso? Forse, se l'avessi supplicata, mi avrebbe consentito di raggiungere mia sorella nel luogo in cui stava scontando la sua pena. Almeno saremmo state assieme. Ma di fronte a lei tremavo, la mia risolutezza si scioglieva in paura. Mi fissava con uno strano insieme di furia e di disperazione. Ma la pericolosità di ciò che ardeva dietro i suoi occhi era inconfondibile.

Mi gettai a terra, tendendo una mano incerta per toccare la pelle latteata del suo piede.

«O Vostra Grazia, Nostra Regina, la Vostra serva indegna Vi supplica...».

Ovviamente era inutile. Non avevo nemmeno iniziato a implorare, che la Regina già sputava un incantesimo di esilio che mi perforò le carni, proprio come la grandine lacera le foglie tenere d'estate. Strisciando a terra per il dolore, versai lacrime d'argento vivo, incapace di parlare ancora.

Un tuono micidiale mi scagliò dalla luce all'oscurità, dalla nebbia al fango. Gemetti, la mantellina si inzuppò e la mia faccia premette contro la terra fradicia. Mi voltai sulla schiena e rimasi senza fiato quando la pioggia mi colpì le guance colmandomi gli occhi. Tesi una mano per proteggermi dal freddo pungente, ma riuscii a vedere solo i rami degli alberi scossi dalla tempesta.

«Dai nonna!», gridò una voce stridula. «Alzati, per la miseria! Non posso portarti io». Una piccola mano tirò la mia, che era diventata gonfia e inerme.

Scalciai, incredula, chiedendomi confusamente in quale luogo potesse avermi scagliata la Regina.

«Dai!», insisteva la voce.

Guardai attraverso il muro di pioggia e scorsi appena la figura di una bambina, selvaggia a giudicare dai capelli arruffati e dai vestiti logori. «Ehi, qualcuno mi dia una mano con questa qui!», si lagnò.

Dai cespugli fradici emerse una schiera di piccoli corpi: alcuni erano bambini umani, a quanto pareva dai vestiti; altri erano

pixie ed elfi, con la pelle nuda lucida di pioggia. Tentennavo come un'asina che si rifiuta di tirare l'aratro, ma loro spinsero e imprecarono finché con un calcio riuscirono a farmi muovere.

Scesi a fatica un ripido terrapieno, con la bambina che continuava a tirarmi per la mano neanche fossimo inseguite da demoni invisibili. Contagiata dalla sua paura, inciampai nel fango e tra le radici per tenere il passo.

«Sta giù», ordinò la bambina.

Aiutata da altre mani che mi afferravano per il mantello, fui tirata in ginocchio e poi costretta a restare bocconi in mezzo all'erba bagnata. Due raggi di luce scesero su di noi, e quando la notte tornò buia e piovosa i bambini mi aiutarono ad alzarmi.

«Chi sei?», chiesi, e il suono della mia voce mi parve pesante e rauco come se avessi preso un raffreddore umano.

«Dopo, quando avremo tempo. Prima dobbiamo portarti dall'altra parte».

«Andiamo, o perderemo il treno!», gridò un ragazzino smilzo, i capelli rasati in un disegno a spirale sul cranio.

«Devi correre», ordinò la bambina che mi stava ancora tenendo per mano.

Iniziai a trottare in modo maldestro, quando rividi la coppia di luci che si avvicinavano. «Aspettate! Aspettate!», gridai cercando di fermare i miei compagni.

«Oh merda, non c'è tempo», gridò il ragazzo colpendomi sui fianchi. «Corri! O siamo tutti morti!».

Mi misi a correre, semisvenuta per il terrore; i bambini mi trascinarono per mano su un sentiero di ghiaia; poi attraversammo una strada accidentata e a metà del percorso le luci abbaglianti ci illuminarono di nuovo in una rete di pioggia argentea. Si sentì una specie di allarme, il mostro gridò e sbandò, ma noi continuammo a correre. I nostri piedi nudi battevano la strada impervia, finché non fummo dall'altra parte.

*Dall'altra parte...*

Ansimavo, il respiro spezzato nel petto e i piedi che bruciavano sulla superficie dura della strada. Ma i bambini continuavano a spingere e tirare, imprecare e incitare, trascinandomi più lontano, nel bosco al di là della strada, finché non giungemmo

di nuovo sulla cima di una collina. Sotto di noi, accanto a un campo aperto, potevo intravedere le rotaie di ferro che tagliavano il terreno. Persino dall'alto della collina riuscivo a sentire il gusto amaro della ruggine.

Mi guardai attorno e mi accorsi di essere rimasta sola con i bambini: i pixie e i goblin non si erano spinti sulla strada. Erano lì solo per cacciarmi in esilio, e sicuramente per riferire alla Regina che ero definitivamente uscita dal Boscoverde.

«Andiamo», disse lo smilzo afferrandomi per il gomito.

Mi ritrassi dalla sua presa e inciampai all'indietro, finendo a terra. «Vi prego, non uccidetemi così. Non legatemi alle rotaie, così che le Sue mani non siano sporche di un tale infame eccidio. Perché per quanto io abbia offeso la Regina, non merito tutto questo. Datemi un pugnale d'argento e lasciate che ponga fine alla mia disgrazia con un po' di onore».

Un'altra ragazzina, con i capelli raccolti in centinaia di trecce come la criniera di un cavallo fatato, strinse il mio viso fra le sue piccole mani. Si chinò su di me, permettendomi così di scorgerne attraverso l'oscurità il suo faccino a forma di cuore. «Noi siamo qui per darti una mano, mica per ucciderti. Fidati di noi. Sulle rotaie ci sarà del legno e tu ti ci siederai sopra, e il ferro non ti brucerà. Giuro».

«Siete bambini scambiati, vero?»

«Una volta, ora non più». Scrollò le spalle e mi lasciò.

«Buttati via come spazzatura», rispose secca una terza ragazza che portava un abito di ritagli di pelliccia.

«Chiudete il becco», scattò il ragazzo. «Non ha promesso di riportarci indietro se le avessimo dato una mano?».

«Chi l'ha promesso?»

«Non c'è tempo per le chiacchiere. Occhi-rossi si avvicina», disse il ragazzo. Mi afferrò per il mantello costringendomi brutalmente a rialzarmi.

Si sentì un fischio acuto sopra le nostre teste. I bambini si rimisero in marcia, trascinandomi verso il punto in cui le rotaie curvavano in direzione della foresta. Un drago di ferro rombò sulle rotaie stridendo. Il vapore esplodeva attorno al suo corpo lungo e segmentato che strisciava attraverso il campo.



Ora stavamo correndo verso di lui, e anche se il tanfo del suo respiro mugghiante mi soffocava, lasciai che i bambini mi spingessero lungo i suoi fianchi che avanzavano lenti. Il ragazzo esplorava ogni segmento che ci passava accanto, finché apparve una lunga coda di legno. Una porta a scorrimento era aperta, e da lì sporgevano un paio di braccia robuste, le mani protese in attesa.

«Aggrappati e salta dentro!», gridarono i bambini.

Prima che potessi protestare, le dita tese di quelle mani mi afferrarono i polsi e fui costretta a correre più in fretta a fianco della porta aperta per non cadere sotto la pancia bollente del drago e sulle rotaie di ferro.

«Salta! Salta!», sentivo gridare da ogni parte.

Presi un respiro, affannato e dolente, e saltai... ma atterrai malamente a metà della soglia. Le gambe penzolavano inutili dietro di me, le braccia erano quasi slogate, e lo stomaco protestava contro il ferro velenoso. Mi agitavo come una sirena pescata dal mare. Ma la presa ai polsi rimase salda, le unghie conficcate nella carne.

Il drago di ferro prese velocità e quando alla fine sentii le tavole di quercia sotto le guance e le cosce fu un sollievo. Senza sforzo, quelle mani giganti mi issarono finché la mia schiena non si appoggiò contro una parete di legno, che si muoveva e saltava al galoppo del drago.

«Bene. Sei arrivata», gracchiò una voce ridacchiante. A dire il vero era più un grugnito e mi diede un brivido lungo la schiena.

Scrutai il mio salvatore, che appariva alle luci dei lampi in lontananza. I lunghi capelli mossi dal vento nascondevano i lineamenti rudi di una strega. In mezzo alla fronte ampia, due grosse sopracciglia si incontravano sopra un naso bitorzoluta. La bocca era un ghigno largo pieno di denti scintillanti, sopra un mento nodoso. Tra i fili neri dei capelli crespi, gli occhi brillavano rossi come braci ardenti attizzate da folate di vento.

«Ma tu chi...?».

«Chiudete la porta!», abbaiò la voce di un uomo, e altri due tizi si alzarono dall'angolo buio del nostro rifugio per spingere

a spallate il pesante portellone di legno: il cielo, la pioggia e anche il più infimo spiraglio di luce svanirono.

Soltanto gli occhi di chi mi aveva salvato mi guardavano ancora fisso, continuando ad ardere.

## 7

# Serana trova se stessa

**Il sole sorse e mentre ero distesa** sotto il nido di coperte udii il coro dell'alba farsi strada a fatica attraverso quello che seppi poi essere vetro. Di sicuro non era primavera, quando il canto degli uccelli palpita di vita e incitamenti. Ora cantavano più quieti, preannunciando l'autunno, e si auguravano buon viaggio verso le lontane terre calde.

Ma in quel momento il canto era talmente smorzato che pensavo che lo strano incantesimo avesse soffocato gli uccelli veri.

E poi rividi le mani che, avevo concluso, erano le mie. Rozze. Grassocce. Le dita squadrate. Le giunture dolenti. E prive anche del minimo residuo della cara vecchia magia, la magia che un tempo scorreva nelle mie vene azzurre, verso il dorso delle mani e nei polsi.

Girai i palmi in alto e poi in basso, come se muovendole potessi farle tornare com'erano quando vivevo nel Boscoverde. Ma rimasero orrende, rozze, inerti mani da troll. Guardarle mi faceva venire i brividi.

Ora, noi fate sappiamo bene cos'è l'incanto. Le nostre vite ne sono pregne. Indossiamo le nostre facce giovani, i nostri corpi snelli, senza sapere davvero come li abbiamo ottenuti o perché. Sono così e basta. Siamo così rivestite di incanto che ogni nostro movimento provoca desiderio, ogni colpo di tosse una risata, ogni lacrima un oceano. Sappiamo di essere incantate, ma lo dimentichiamo lo stesso. L'incanto è solo un mantello che protegge dal freddo, una maschera che copre la bruttura. Non pensiamo alla puzza di una grotta piena d'ossa, o a quanto è oscu-

ra. Per noi è come per un normale spettatore un palazzo di luci adamantine e il profumo inebriante delle rose, perché il sortilegio la rende tale. Non sentiamo quanto sono ruvide le foglie sulla pelle, o quanto spinoso è il nido in cui viviamo. Seta e piume sono ciò che vediamo. Ci illudiamo di ottenere nutrimento dalla rugiada, il cui gusto a volte è dolce e a volte amaro, mentre invece non sa di niente.

La magia dissimula. La magia manipola. La magia persuade.

E ora non avevo alcuna magia. Le mie dita rigide e doloranti dicevano la verità. Quando un'infermiera giovane e carina con un camice rosso a strisce mi porse uno specchio, la donna grassa e vecchia che vi si rifletteva e mi guardava mi disse la verità.

All'inizio pensavo fosse una visitatrice venuta per chiedermi una pozione, come facevano una volta i vecchi che desideravano far cessare ogni desiderio. Pensavo fosse una straniera finché non la vidi pronunciare le stesse parole che uscivano dalla mia bocca. Ancora, ancora e ancora, finché non capii.

Io dicevo: «Dove siamo?», e lo diceva anche lei.

Io dicevo: «Chi sei?», e lo diceva anche lei.

Io rispondevo: «Non lo so», e così rispondeva lei.

Ma lo sapevo. Quella donna ero io. Agitai il mio pugno verso di lei, e lei il suo verso di me.

Allora piansi.

Versavo quelle lacrime e guardavo la donna nello specchio, e non erano oceani a cadere dai miei occhi scuri, solo una pioggerella di moccio dal naso, e lacrime simili a gocce di grasso rigavano le mie guance. E le sue.

Ricaddi pesantemente all'indietro sul letto. Guardai giù, il lenzuolo di lino sul mio corpo, questo corpo, questo corpo sprofondato, informe, caduto. E seppi che per me, per qualche motivo, non c'era più nessun incanto.

Mentre me ne stavo così, presa dalla mia infelicità, sola dopo che la giovane infermiera se n'era andata da un pezzo da chi aveva bisogno di lei, qualcuno bussò alla porta, una specie di rintocco funebre. Una voce parlò, un tintinnio di campane così allegro e argentino che per un attimo mi chiesi se non mi

fossi sbagliata. Forse c'era ancora un po' di magia nel mondo umano. «Ciao! Sono qui per aiutarti. Posso entrare?».

Ovviamente nel mondo fatato è necessario chiedere il permesso prima di entrare, e attendere che ti venga concesso. Lo so da quando... be', da sempre. Nessuno tranne la Regina può entrare senza invito. Anche se in realtà le infermiere l'avevano fatto, la ragazza con lo specchio e la donna sgarbata con la puntura per farmi dormire.

Alzai gli occhi e vidi per la prima volta la signorina Jamie Belsentiero. Sfacciata e senza peli sulla lingua, aveva il corpo simile a una quercia deforme e il viso come una pesca lasciata troppo a lungo al sole. Eppure la sua voce smentiva quella bruttezza, quella imperfezione, e il suo nome sembrava quello di un percorso di montagna. Per la prima volta nella mia vita, non avevo nulla da dire.

La signorina Belsentiero non sembrò notare il mio improvviso silenzio, o per lo meno questo non la fermò. Entrò senza essere invitata, come se fosse lei la Regina, e si sedette sul letto, vicino a me. Mi prese la mano fra le sue. Anche la sua pelle sembrava quella di una pesca, morbida e coperta da una lieve peluria. La lasciai fare. D'altra parte, senza la magia, non avevo energie per togliere la mano.

«Allora, cara», disse, e udii dietro quel suono dolce una nota di asprezza. O forse di forza. Difficile a dirsi. «Allora, cara», disse, «pare che nessuno sappia come ti chiami».

«Non bisogna rivelare il proprio nome solo perché ci viene richiesto», risposi risoluta. È la prima cosa che impara un essere fatato. «Altrimenti riveliamo anche la nostra forza».

«Forza», ripeté e sorrise. Poi, scuotendo la testa aggiunse saggiamente: «Le persone della strada devono trovare la forza nelle piccole cose».

«Non vengo dalla strada», ribattei. «Vengo dalla collina e dagli alberi, dal chiaro di luna e...».

Sempre continuando a sorridere, mi interruppe: «Allora dimmi come posso chiamarti. *Ehi tu* mi sembra inopportuno».

A me non sembrava inopportuno, ma mi guardai di nuovo allo specchio e questa volta vidi solo la mia faccia, il collo e un

pezzo di spalla. E così le dissi il nome di quella cosa con le guance grosse e la pappagorgia.

«Maribella», mi uscì dalla bocca, pensando alla mucca di un contadino che abitava non lontano dal nostro boschetto. Un bestione marrone e bianco, con mammelle enormi e grandi occhi scuri. Con questo corpo, la somiglianza era sorprendente. «La Maribella del fattore».

«Maribella Fattore», ripeté lei, cercando di pronunciare il nome. «Un nome un po' in disuso di questi tempi. Ma direi che ti sta bene».

Oh, che guaio, è una maledizione rivelare il proprio nome. Ma all'improvviso ero Maribella. «Fra un po' mi metterò a brucare l'erba e a muggire».

«E io sono Jamie Belsentiero», dichiarò lei, svelando il suo nome così, liberamente, senza temere che avrei potuto usarlo o abusarne. «Signorina Belsentiero. La tua assistente sociale».

Pronunciai il suo nome con disprezzo, pensando a lei come a un rospo, un girino, qualcosa di sciocco e insignificante. Aspettando che si trasformasse... ma non accadde. Agitai il dito verso di lei. Dissi una parola di trasformazione in Lingua Antica, poi in Lingua Media. E ancora non si trasformava. Aveva ragione a non temermi, non possedevo più alcuna magia. Nemmeno un dito, nemmeno un grammo. Pronunciai di nuovo il suo nome, questa volta già rassegnata. «Signorina Jamie Belsentiero».

Sorrise. «Esatto. È un cognome italiano». Era chiaramente una precisazione che faceva spesso. Ma qualunque cosa volesse dire, per me non significava niente.

E fu così che incontrai la mia guida spirituale in questo nuovo e spaventoso Eden: la signorina Belsentiero fu la prima dei miei aiutanti. Perché in questo mondo non ci si può muovere senza di loro; le regole sono così particolari, precise, e talmente diverse da quelle del nostro mondo.

Prima di tutte c'è la «Regola dei Documenti». Non ci si può muovere, procurare cibo, casa, salute o in generale vivere senza documenti.

E ovviamente, io non ne avevo.

La seconda è la “Regola del Ritegno”. Gli umani ci credevano, gli esseri fatati no. Perché essere morigerati quando hai la magia che può superare a piacimento ogni moderazione?

La terza è la “Regola dell’Amicizia”, che sembra prendere il posto della famiglia, della tribù, del clan o della Corte. Ci avrei messo un bel po’ di tempo prima di capirla davvero e riporvi la mia fiducia.

Tre regole. Tre incredibili regole. Ma capii ben presto che, poiché dovevo vivere in questo posto per un periodo di tempo indeterminato, che solo la Regina avrebbe stabilito, era necessario impararle. Anche se non ci credevo. La cosa non mi rendeva per niente felice e lo dissi alla signorina Belsentiero.

Lei rise. Di nuovo quel tintinnio di campane. Non mi erano mai piaciute, le campane. Le dissi anche questo. La cosa la fece ridere ancora di più.

Non era un buon inizio. Ma almeno era un inizio.